

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 22 giugno 2016

Testi di riferimento: J. Carrón, «Introduzione», in «Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente», suppl. a Tracce-Litterae communionis, giugno 2016, pp. 4-19.

- *L'illogica allegria*
- *Canzone del melograno*

Gloria

Cominciamo la nostra ultima Scuola di comunità prima della pausa estiva riprendendo ancora l'Introduzione agli Esercizi della Fraternità. Un punto molto cruciale, che ha suscitato interesse, è quanto dice Benedetto XVI sulla giustificazione di Dio davanti a noi e sul Suo stile sommesso. Io mi domando in quanti, nell'ascoltare poco fa le due canzoni, abbiamo colto qualche spunto per approfondire questo tema. Perché il modo in cui Dio si giustifica può essere «un niente», «un piccolo bagliore / un'aria già vissuta / un paesaggio che ne so». In che cosa si vede? Che «sto bene [è talmente corrispondente che, quando lo colgo, sto bene] / proprio ora proprio qui» (*L'illogica allegria*, parole A. Luporini, musica G. Gaber). Allora la questione è: noi, lungo tutto questo mese, in quante occasioni abbiamo percepito questo giustificarsi di Dio in un piccolo «niente» che ci è capitato? Quando questo riconoscimento ci ha fatto scoprire una corrispondenza? La stessa cosa si può dire riguardo alla seconda canzone: «La casa dove posso tornare». Che cosa ha pensato ciascuno di noi quando ha ascoltato questa frase? Dove mi sento a casa? Dove voglio tornare? Una «casa» dove voglio tornare è una «casa» che corrisponde, è una «casa» generata da un Altro, dove Dio si giustifica in un modo così sommesso che quasi non ce ne rendiamo conto. Per trovarla basterebbe seguire «il raggio di luce e la luce ti porterà / dove il dubbio ritorna domanda e rinasce il cuore: / [perché] nel giardino c'è Dio che ti aspetta» (*Canzone del melograno*, parole e musica C. Chieffo). Che cosa sarebbe la vita se noi ci abituassimo a sorprendere lo stile sommesso di Dio in tutto ciò che accade! È un'altra vita quella a cui occorre educarsi.

Ti volevo leggere una lettera che mi ha scritto un'amica: «Finalmente mi sono messa a leggere la Scuola di comunità. Per me è già un passo avanti solo questo, non perché qualcuno me l'ha imposto, non perché qualcuno mi ha fatto il discorsetto ciellino di leggerla, ma perché avevo bisogno. "Peccatori, cioè bisognosi". Ho passato un weekend con una tristezza addosso pesante, la mia solita tristezza, quella che mi caratterizza, dove niente mi basta, dove non sento risposta a quel desiderio di felicità, dove non intravedo quel centuplo quaggiù, dove tutto mi sembra finito e tutto, quindi, si scontra col mio desiderio di infinito, di un "per sempre", quella mia tristezza solita che mi fa sentire da sola anche se in mezzo agli amici. Ecco, questo weekend tutto questo è venuto fuori ancora di più. E allora è scattato il grido, la domanda, come dice la Scuola di comunità. Ho aperto gli Esercizi dicendo: chissà che magari qui possa trovare un'ipotesi, un punto da cui ripartire e guardarmi in modo diverso per essere felice. Ed è successo. Mi son messa a leggere le prime pagine del libretto. Mi è successo questo: da una parte, Carrón mi ha consolato, cioè mi son sentita capita e accolta; dopo tanto tempo non mi sono sentita sbagliata, e anzi, ho capito io stessa di più come son fatta; dall'altra, mi sento sempre fregata, in fondo, e appesantita da questa mia tristezza e questo mio desiderio di felicità inesauribile, mai appagato. Quel che hanno vissuto i discepoli l'ho vissuto anch'io. Io Gesù L'ho incontrato in missione in America Centrale. Ho vissuto con Lui, ho visto fatti e ho ascoltato parole, sono stata abbracciata e conquistata da Lui. Credevo bastasse; e invece, dopo anni che son tornata, tutto questo non è più sufficiente a rispondere al mio bisogno presente. Il ricordo di un passato, per quanto affascinante, non basta per affrontare l'ora presente, non basta a vincere la solitudine, la paura e la delusione. Mi accorgo quindi che ho bisogno ora di Lui, che ho bisogno ogni istante di vivere una pienezza che riempia il mio cuore così affamato. Ma questo non è

sempre possibile, o meglio, non mi succede ogni istante, non sempre mi è dato di viverlo e di riconoscere Cristo nella mia giornata. Quella promessa del centuplo quaggiù è veramente possibile per me ogni giorno? Perché a me non sembra concreto, quotidiano. Sono istanti, momenti della giornata che svaniscono e ti lasciano peggio di prima perché con ancora più fame, con ancora più bisogno, con ancora più... Ma cos'è questa? Una fregatura? Una condanna? Lo so che nel movimento questa è una cosa miracolosa, che la mia tristezza è ciò che mi fa cercare sempre di più Lui. Io però così non ce la faccio più. Ho bisogno di respirare. Ho bisogno di essere felice. Non ne posso più di cercare, di chiedere, di desiderare un "di più" che mai è abbastanza. Mi pesa sentire così il dramma della vita. Mi stanno uccidendo questa tristezza e questo vuoto che mi è dato per ricordarmi di Chi può riempire la mia vita. Mi aiuti a guardarla? Mi aiuti a capire come posso convivere con quelle esigenze profonde, inestirpabili del cuore dell'uomo, quelle esigenze per cui egli è perseguitato, nonostante se stesso, da una inquietudine insanabile dopo qualunque raggiungimento? Sì, io ho la posizione che descrive Carrón: vorrei che Dio si giustificasse con me. Perché mi ha fatta così? Perché mi ha dato questa tristezza così pesante? Come esco da questa posizione che incastra me stessa, mi blocca nei miei pensieri e mette in croce Gesù? Un abbraccio».

Quando ho svolto gli Esercizi della Fraternità a Madrid, una ragazza è intervenuta raccontando di avere incontrato il movimento cinque anni fa e che per ventisette anni aveva cercato, e si domandava: «Dov'era Dio in tutti quei ventisette anni?». Potremmo tradurre: come si era giustificato Dio in quei ventisette anni? Le ho risposto: «Era lì, dentro di te, che ti spingeva a cercarLo». Noi diamo per scontato che sia questa tristezza a spingerci costantemente a cercarLo: «La mia tristezza è ciò che mi fa cercare sempre di più Lui». Tante volte la modalità con cui Dio si giustifica, con cui ci attira verso di Lui, è proprio quella tristezza, è proprio ciò che ci manca. Perché non basta che sia accaduto nel passato, come dice la nostra amica: «Il ricordo di un passato, per quanto affascinante, non basta» per vivere il presente. Ma che cosa può spingere di più a cercarLo se non quella mancanza, quella tristezza? Aiutiamoci a capire quel che aveva compreso Maria Maddalena – la cui «memoria» papa Francesco ha appena promosso a grande «festa» liturgica –: «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia [...]. "Avete visto l'amore dell'anima mia?"» (Ct 3,1-3). Perché Lo cercava? Perché Lo cercava Maria Maddalena? Perché non le bastava altro. Perché qualsiasi altra cosa non le bastava. Ma non viveva questo come una disgrazia, al contrario, lo percepiva come il dono più grande che Cristo le faceva per ridestare costantemente in lei il desiderio di cercarLo giorno e notte. Se noi non capiamo questo, allora ci sentiamo sbagliati. Invece quando noi lasciamo entrare il nuovo sguardo di cui abbiamo parlato agli Esercizi, come dice la lettera, appena cominciato a leggere il libretto, «mi son sentita capita e accolta; dopo tanto tempo non mi sono sentita sbagliata». Uno comincia ad avere un giudizio diverso su di sé, uno sguardo diverso su di sé. Ma questo nel tempo decade: «Credevo bastasse»; questo è il nostro problema. Come se ciò che le era successo in America bastasse, come se non avesse bisogno di cercarLo ancora; che cosa sarebbe la vita, dopo aver vissuto quello che aveva vissuto là, senza cercarLo ancora? Come vedete, facciamo veramente fatica a capire questo. Dio si giustifica richiamandoci costantemente.

A una scorsa diaconia con gli universitari tu ponevi insistentemente la domanda: «Dov'è che voi Lo avete visto?»; lo chiedevi continuamente, anche insoddisfatto dalle varie risposte che ti arrivavano. Per capire il contesto: era intervenuta una studentessa d'infermeria, che aveva dovuto affrontare situazioni veramente toste nel suo tirocinio in ospedale, e davanti alla sofferenza che vedeva domandava: «Ma Tu dove sei?». Da lì è cominciata la diaconia di quel giorno; e ogni risposta – come hai detto – appariva insufficiente per rispondere davvero a quella domanda.

Io ero lì che assistevo e tra me e me mi veniva da dire: ma che domanda è?! Io ho tanti dolori, ho tante cose per la testa, dov'è che Lo vedo? Lo vedo dipinto in chiesa, dov'è che Lo vedo? Ero sempre più arrabbiato. Poi però sono successe due cose. Una è che un mio amico mi ha telefonato e mi ha raccontato un fatto che gli è accaduto. Stava tornando in treno a casa, vicino a lui si è seduto un immigrato, si sono messi a parlare, si sono conosciuti, e nel dialogo questo ragazzo si è aperto un sacco e si è commosso proprio. Poi sono andati avanti, tanto che il mio amico gli ha anche offerto la

cena. In maniera molto semplice mi diceva: «Io ho visto Cristo nel mio agire così, perché io di mio non avrei certamente fatto questo, io non sono uno che va in cerca di extracomunitari sui treni, non mi importa. E invece vedermi così... Io ho potuto guardarlo in quella maniera solo perché sono stato guardato così in primis». Il fatto che fosse un mio amico, di cui mi fido, con cui sono cresciuto, che so non avere bisogno di inventarsi cose, me lo ha reso un testimone credibilissimo, e non potevo ridurre la cosa dicendomi: sì, anche questo è un visionario come gli altri, un pazzoide, lascialo perdere. La cosa mi ha lasciato tantissimo il tarlo dentro. Il secondo fatto è che qualche giorno dopo è piombato un dolore gigante nella mia vita: la mia morosa, con cui stavo da anni, ha deciso di lasciarmi. È esploso in me un desiderio di essere felice, che tutto fosse su una strada buona e per una strada buona, di non essere solo, di poterla amare gratuitamente, di non perdere tempo, ma di essere felice dentro questa situazione. Mi dicevo: cavolo, ma si segue Gesù solo per una pienezza, solo per una letizia dentro al dolore, se no non me ne importa proprio della domanda: «Dov'è che Lo hai visto?». E mi si è riaperta la domanda della diaconia, alla fine della quale tu dicevi: «Ciò che manca non sono tanto le occasioni in cui Egli si mostra, ciò che manca è il nostro senso religioso». Mi sembra sia vero. Però volevo chiederti se potevi spiegare un po' meglio questo, e suggerirmi anche una via di lavoro, perché mi accorgo che senza rispondere a questa domanda non posso proprio vivere.

Perché ti ha colpito il tuo amico quando ha detto: «Io ho visto Cristo nel mio agire così»? Che cosa c'entra quella mossa con Cristo?

L'amico mi diceva: «Ho ripreso subito gli appunti della diaconia, perché non volevo perdermi la verità di ciò che mi era successo. Dov'è che L'ho visto? Nel fatto che un perfetto sconosciuto si sia commosso incontrandomi». Poi si è interrotto e si è corretto: «No, prima ancora nel fatto che io abbia potuto guardarlo così. Io potevo guardarlo così perché da una compagnia cristiana sono stato guardato così».

Vedi? «Ho potuto guardarlo così». Non basta che succedano i fatti davanti a noi stessi, non basta che uno si trovi davanti «un niente / forse un piccolo bagliore / un'aria già vissuta / un paesaggio», non basta esserci perché uno si sorprenda a stare bene. Occorre che lo riconosca. Non basta avere una «casa», occorre che uno la riconosca. Occorre una mossa dell'io, che l'io sia in grado di intercettare la giustificazione di Dio in quel che accade. È così che Dio risponde alla nostra domanda: «Dove sei?». «Ma non Mi riconosci?». Il bello di quel che dice il tuo amico è che per quella diversità della sua mossa comincia a rendersi conto – anche il rendersi conto avviene per grazia – che Cristo è presente. È come quando Maria Maddalena è stata raggiunta da quel «Maria!» di Gesù; è stata esaltata tutta la sua umanità e ha potuto riconoscerLo, è stata facilitata nel riconoscimento da quel «Maria!». Da dove si riparte? Si riparte da quel gesto, da un segno della realtà, «un piccolo bagliore», una «casa», un luogo, una relazione, per cui la spiegazione ultima di quella novità non può essere ridotta a una mia interpretazione o a qualcosa di generato dal mio sforzo: è Cristo che si documenta davanti ai nostri occhi. La questione è come noi ci educiamo sempre di più a una familiarità, per potere intercettare nel reale, in tutto quel che accade, in tutti i fatti, la risposta alla domanda: «Dove sei?».

Il weekend dell'11-12 giugno sono andata al pellegrinaggio Macerata-Loreto ed è stato bellissimo. Non sono una ragazza sportiva e faccio molta fatica a camminare, soprattutto se si tratta di farlo per nove ore di seguito. Ero quindi molto affaticata, ma mentre camminavo avevo continuamente in mente il fatto che io non ero una vagabonda, non stavo camminando tanto per sport, la mèta c'era ed era chiara: stavamo andando dalla Madonna che ci aspettava. Mai come in quella notte penso di aver intuito cosa voglia dire attenderLo giorno e notte. Per me quella notte, sicuramente facilitata dalla forma del pellegrinaggio in sé, è stato evidente il fatto che io non attendevo altro che Lui, tanto che quando finalmente sono arrivata mi sono commossa come non mi succedeva da moltissimo tempo. Tornata a casa, la settimana successiva la differenza si è sentita subito. Posso dire che è un periodo in cui sta andando tutto abbastanza bene: sto superando gli esami, con gli amici va bene, in famiglia va bene; insomma, tutto nella norma. Ma, appena tornata, questa normalità da subito si è rivelata troppo poco. Al pellegrinaggio ero talmente piena, talmente grata... Insomma, è stato

talmente tanto che tutto il resto, inevitabilmente, si è rivelato troppo poco. Nei giorni successivi mi sono subito accorta di come immediatamente la mia attesa si fosse già rivolta a qualcos'altro. Facevo bene ciò che dovevo fare, ma non lo stavo attendendo giorno e notte. E davvero questo mi ha fatto impressione, perché la realtà non è cambiata, le cose che ho davanti in questi giorni sono le stesse che avevo davanti prima di andare a Macerata, ma non bastano più. Il mio torpore, a cui stavo andando dietro, il mio inseguire sempre altro non bastano più. Questo è doloroso perché quando uno vede una cosa bella vorrebbe che fosse sempre così, in ogni istante. E io desidero sinceramente attendereLo giorno e notte, ma mi accorgo che non basta. Non è sufficiente riconoscere di aver spostato la mia attesa, così come non basta solamente che io desideri di cambiare posizione. Questa cosa ultimamente mi sta molto incastrando, e mi dispiace perché, invece che essere una domanda che mi apre, vedo che mi chiude. Capisco che è una posizione che va recuperata ogni mattina, non basta che accada una volta; mi rendo conto che manca un mio passo perché questo attendereLo giorno e notte diventi un habitus, ma non capisco quale, non capisco come disincagliarmi da questi pensieri che mi affossano.

Che cosa hai imparato da questo, amica? Che cosa hai sorpreso in te? Di questa esperienza che cosa resta in te che non c'era prima della Macerata-Loreto?

Sicuramente il desiderio...

Lo hai detto, non devi inventarti altro.

Il desiderio di poterLo attendere giorno e notte, come mi è capitato al pellegrinaggio.

Questo non è uno sbaglio! Questo è il modo in cui il Mistero genera il tuo io. «La realtà non è cambiata, le cose che ho davanti in questi giorni sono le stesse che avevo davanti prima di andare a Macerata, ma non bastano più». La modalità con cui il Mistero ci educa, ridesta in noi il senso religioso, amici, è questa. Perché? Perché a un certo momento le cose solite non ci bastano più. Allora, così, uno incomincia a sentire un dolore perché gli manca qualcosa, ma si rende conto che neanche questo è in grado di ridestarlo meccanicamente alla vita. Tu, oltre a questo, hai imparato un'altra cosa: che una posizione così va recuperata ogni mattina. Noi abbiamo questa immagine sempre: ho trovato Cristo in America e mi basta, sono andato alla Macerata-Loreto e mi basta. No. Non basta. Occorre recuperare questo atteggiamento ogni mattina. Tu quante volte lo hai dovuto recuperare durante le nove ore di camminata? Tante. La vita è questo cammino, ragazzi. La vita è questo cammino! Allora non dobbiamo bastonarci e rimproverarci, occorre ripartire, occorre recuperare la posizione perché è solo così che diventa *habitus*, cioè la forma normale di dire io davanti al reale.

L'incontro col Clu è stato per me la salvezza, perché grazie a questa compagnia ogni minuto della giornata è messo in discussione...

Allora, per incominciare, che cosa ti aiuta a metterti in discussione, cioè a ripartire costantemente?

C'è sempre un confronto su ciò che accade durante la giornata e non sono lasciata "in pace", sono costretta a dare un giudizio su tutto quel che mi succede, dal quale poi posso ripartire nei momenti più difficili. E ne sono follemente grata perché, se fosse per me, a volte lascerei passare la vita in maniera passiva.

Attenzione! Noi pensiamo che questo avvenga *by default*. No, questo non è automatico. Se non fossi costantemente recuperata, tu lasceresti «passare la vita in maniera passiva».

Invece grazie a questo incontro ne sono protagonista e non desidero niente di meno. Questa compagnia è per me una compagnia a Cristo; forte di questa compagnia, il mese scorso sono entrata in tirocinio in ospedale. Il primo giorno di tirocinio un mio caro amico mi aveva detto: «Ricordati che tu sei lì non solo per imparare, ma per portare anche chi sei e ciò che hai incontrato». Mi sembrava una frase così scontata, ma poi, uscendo dal tirocinio, mi sono resa conto che così scontata non era, perché tutto il giorno ero stata unicamente protesa a guardare ciò che facevano gli infermieri, cercando di imparare, ma senza guardare in faccia le persone che avevo davanti. Così il giorno dopo sono tornata con bene in mente questa cosa ed è stato totalmente diverso. Ero affiancata a un'infermiera e in reparto c'era la tipica paziente che tutti gli infermieri detestano, perché suona il campanello per ogni cosa: farsi dare da bere, spostare i cuscini, eccetera; e quindi andavo sempre

io a rispondere al campanello. E ogni volta che tornavo dall'infermiera, le raccontavo tutto ciò che succedeva con la paziente. Banalmente, il fatto che mi aveva dato delle ricette di cucina oppure che, facendole compagnia a colazione, aveva preso il bis di tutto, nonostante all'inizio sostenesse di non avere fame. Giunta l'ora del pranzo, sono andata a dare da mangiare a quella paziente, ma, entrata in stanza, ho visto che c'era già la mia infermiera che lo stava facendo, così sono uscita. Poco dopo l'infermiera mi ha raggiunto e mi ha detto: «Comunque, ti volevo dire che prima di oggi avevo dato da mangiare solo a mio figlio e a nessun altro». Mi sono venute le lacrime agli occhi: era bastato che io fossi lì presente con il cuore e guardassi quella paziente per il suo bisogno di affetto e compagnia, che si nascondeva dietro a quel suonare il campanello, perché anche l'infermiera cambiasse modo di guardarla. A fine turno ho accompagnato a casa la mia compagna di corso che è in turno con me. Ero molto in dubbio se raccontarle o meno quel che era successo, perché pensavo che non avrebbe capito. Ho smesso di pormi questi problemi e le ho raccontato tutto. A fine racconto mi dice: «Cavolo, ma che cosa gigante mi stai raccontando! Mi stanno venendo i brividi». E questa sua risposta è stata proprio inaspettata. Poi siamo arrivati a casa sua ed è finita lì. Però qualche giorno dopo, sempre a fine turno, le ho detto che l'avrei potuta accompagnare di nuovo a casa perché sarei dovuta andare in centro. Mi ha chiesto perché andassi in centro, e dopo un po' di insistenza da parte sua le ho confessato che sarei andata a messa con degli amici. Con mio stupore mi ha subito detto che sarebbe venuta con me. Alla fine della messa aveva una faccia molto stupita: «Non credevo fosse possibile che il martedì pomeriggio duecento ragazzi andassero a messa. Sono rimasta a bocca aperta per tutto il tempo». Allora ho iniziato a raccontarle cos'era per me il Clu, cercando di arrivare alla radice e dicendole anche: «O siamo duecento scemi oppure c'è qualcosa di vero e solido alla base di tutto questo». A un certo punto, è arrivata una mia amica che le ha chiesto perché fosse venuta a messa e lei ha risposto: «Io ho seguito lei [indicando me]. È dal primo giorno di tirocinio che ha costantemente quel sorriso sulla bocca che non si leva di dosso, sia che le cose che le vengono chieste di fare siano belle sia che siano brutte. Io ne sono invidiosa e l'ho seguita». Mi sono commossa tantissimo, perché prego sempre di essere Sua testimone nelle cose quotidiane che mi vengono chieste di fare e ho sempre in mente il saluto a fine messa: «Che la gioia del Suo amore sia la forza del vostro vivere». Per cui quel sorriso che ho è dato dal fatto che ho chiaro per Chi faccio le cose e Chi mi accompagna nel farle. E attraverso questa mia compagna mi sono resa conto di essere stata spettatrice del Suo modo di testimoniarsi agli altri e ne sono molto grata.

Vedete la catena di fatti? È la compagnia del Clu che costantemente la mette in discussione, perché altrimenti da sé vivrebbe la vita in modo passivo. Invece «questa compagnia è per me una compagnia a Cristo», cioè è il modo con cui Cristo si giustifica davanti a lei. Altro che scontato! E quando lavora con la paziente che nessuno vuole e racconta alla sua collega quel che succede, in questo modo assolutamente sommerso, l'altra comincia a interagire con la paziente che prima detestava, per la prima volta le dà da mangiare, cosa che non aveva fatto se non con il figlio. E questo stupore le fa raccontare l'episodio alla ragazza che è in classe con lei. E poi, davanti al brivido di quest'ultima che le domanda dove sta andando, le dice: «A messa». E quella che cosa ha fatto? «Sono invidiosa e l'ho seguita». Come il Mistero si giustifica costantemente davanti a noi? Così, semplicemente, come la nostra amica ce lo ha raccontato adesso. E quando l'agire di Dio trova una semplicità di cuore in qualcuno – come in queste persone –, allora uno capisce che tipo di novità entra nella vita e come tutti diventano una catena di testimoni che cambiano la vita delle persone che incontrano. Grazie, amica.

Da circa un anno io e le mie figlie andiamo da una parrucchiera che segue un'altra religione. È stata lei a dirmelo durante uno dei nostri primi incontri in cui, parlando della vita, si parlava di Gesù e di come determinasse ogni circostanza nella mia giornata. Erano dialoghi molto faticosi, era molto chiusa e mi ripeteva spesso: «Tanto non riuscirai a farmi cambiare idea», e io a ripeterle che la mia intenzione non era farle cambiare idea, ma semplicemente condividere con lei, che in quel momento mi era stato dato di incontrare, un istante della mia giornata, portando me stessa e ciò che determina la mia vita. La cosa che più però mi lasciava triste era la sua chiusura e il forte giudizio negativo sul

resto del mondo, come definiva chiunque non avesse aderito al suo credo. Ogni volta che andavo da lei mi dicevo: no, stavolta vado, mi faccio fare la piega e me ne sto zitta zitta, tanto è impossibile avere un vero e sereno confronto. Ma sempre qualcosa accadeva che pian piano ci ha fatto conoscere meglio. Io ho intuito che doveva essere una persona molto ferita e delusa dalle persone che aveva incontrato fino a quel momento, e nella continua citazione della Bibbia, interpretata come una regola ferrea da seguire, aveva trovato quasi un rifugio dalle delusioni della gente e un modo per rispondere al suo evidente desiderio di verità e giustizia. Qualche giorno fa mia figlia maggiore mi ha raccontato di avere avuto un dialogo molto intenso e profondo con lei, di esserne stata stupita, e al tempo stesso molto contenta. Mia figlia in questi giorni è in montagna con alcuni giessini, e proprio questa mattina prima di andare a messa con le sue sorelle abbiamo letto i suoi messaggi, nei quali era evidente la sua gioia per come il rapporto con i suoi ragazzi stesse diventando sempre più vero e profondo. Stare di fronte al loro bisogno con umiltà e affidamento al Signore aveva permesso che cambiassero anche i rapporti un po' tesi fra alcuni di loro. Ci diceva di essere stupita di come il Mistero potesse operare attraverso il nostro piccolo e fragile sì. Vedere accadere tutto questo mi ha molto commossa. Dopo la messa avevo appuntamento dalla parrucchiera. Entrando le ho subito raccontato, ancora con le lacrime agli occhi, della mia gioia per ciò che il Signore può compiere e di quanto stava accadendo in quel momento a mia figlia. Guardandomi seria mi ha detto: «Sai, l'altro giorno parlando proprio con lei mi sono resa conto che solo con voi mi capita di vivere quel che Gesù dice: "Dove due sono riuniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro". Io ogni volta sento proprio questo: la Sua presenza fra noi». L'ho abbracciata e abbiamo avuto forse il primo dialogo davvero sereno, era evidente come in lei non prevalessse più il timore di essere giudicata o attaccata, ma semplicemente si sentisse abbracciata. Tra le altre cose, le ho detto: «Vedi? Tu, la tua persona, vieni prima di ciò che pensi o credi, e io ti voglio bene semplicemente perché mi sei stata data così come sei». Questa sera mi è appena arrivato il suo messaggio, in cui mi dice: «Ti farò spuntare altre due lacrime, però ti devo dire che siete una splendida famiglia». Mi sono venute subito in mente le tue parole alla scorsa Scuola di comunità, che proprio questa mattina avevo riletto: «Nessun tipo di discorso avrebbe potuto scalfire una convinzione così radicata. È stato un fatto, una presenza che si è svelata con tutta la sua complessità, a far cambiare tutto l'atteggiamento. È solo se noi siamo disponibili a questo che tutto è possibile per Dio: anche vincere, una volta dopo l'altra, tutto il nostro scetticismo». Che bello il metodo somnesso che ha Dio per tarci a Sé e farci Suoi! Che possiamo sempre vivere così abbandonati tra le Sue amorevoli braccia!

Grazie. Con questa persona, cominciando a discutere, si vede solo la chiusura; il porsi di un giudizio diventa poi, secondo il metodo somnesso di Dio, l'occasione per vedere questo cambiamento.

Il Mistero mi ha dato la possibilità di capire meglio nell'esperienza un aspetto del nostro cammino. Sabato sera avevo la cena di classe con una terza media. Al pomeriggio, dopo la riunione coi professori che sono con me commissari di esame, ero stanco e anche un po' demoralizzato. Avevo bisogno di quello sguardo che mi fa vivere perché è corrispondente. Non c'era il tempo di tornare a casa per riprendere fiato, e così ho chiesto a degli amici che abitano vicino alla mia scuola se potevo andare da loro per prendere un attimo di respiro, cioè per avere un momento di silenzio per guardare in faccia Colui che mi guarda così. Sono rimasto lì a leggere frase per frase l'Introduzione degli Esercizi. Lentamente, un respiro e uno sguardo diverso hanno iniziato a farsi spazio in me dentro la stanchezza. La stanchezza c'era ancora, ma, sotto, una pace e un respiro avevano preso spazio. Così sono arrivato alla cena di classe con questa pace nel cuore e con i miei amici e colleghi ci siamo messi a tavola con semplicità con i genitori e ci siamo trovati in mezzo ai papà parlando di varie cose. Uno, per esempio, mi raccontava della sua delusione per la cattiva gestione dell'emergenza degli immigrati (un uomo molto intelligente, ma anche molto deluso, molto arrabbiato, che vede una irresponsabilità ovunque, con poca speranza). Un altro, invece, ci raccontava come aveva cambiato regime alimentare, con tutto il suo iter. Un altro ancora ci raccontava del suo disagio nel vedere crescere una figlia. E qui ho visto la differenza nel mio cammino. Qualche tempo fa avrei pensato che il mio e il nostro contributo fosse una capacità di rispondere, di suggerire dialetticamente una

parola di speranza, un giudizio particolarmente acuto o intelligente, oppure una formulazione più profonda. Invece l'altra sera coi miei amici e colleghi mi son trovato ad ascoltare pieno di stima e vibrazione per l'uomo che vive in quei papà. Questa non è assenza di giudizio, ma è il prevalere di un rapporto nel giudizio, cioè il rapporto col Mistero che mi dà questo istante, che mi fa rinascere in questo istante. Così mi rendeva presente a quel momento, a quegli uomini, proteso a loro. Poi è successa la cosa più inaspettata e più bella: una mamma è andata a prendere una chitarra e ci ha proposto di cantare. Ci siamo messi fuori coi ragazzi a cantare. È iniziata una cantata veramente bella, inaspettata; addirittura questi ragazzi hanno detto: «Ma perché non facciamo certi balli che abbiamo fatto durante le gite?». I genitori in modo inaspettato si aggiungono e io e i miei colleghi ci buttiamo nella mischia con loro. Eravamo lì, spogliati di qualsiasi immagine, di qualsiasi potere, a ballare e a cantare in mezzo ai genitori e ai ragazzi, pieni di letizia per quel che stava accadendo. Cosa stava accadendo? Un avvenimento eccezionale, un avvenimento corrispondente, quello di Cristo, che si faceva presente a noi e fra di noi con la Sua bellezza. Questo ci ha liberati ancor di più. E mi ha colpito che c'erano a guardarci, con le facce piene di un sorriso stupito, proprio quei papà con cui avevamo conversato quella sera. In particolare, mi colpiva vedere quello sfiduciato che ci guardava pieno di gratitudine, tanto che alla fine della serata il loro grazie era un grazie nuovo, era pieno. E proprio il più amareggiato, quel papà, mi ha abbracciato pieno di calore e di riconoscenza. Di che cosa erano riconoscenti questi uomini? Cosa avevano visto? Io giudico che fossero riconoscenti per quella cosa bella che era successa, un avvenimento corrispondente, nuovo e inaspettato, capitato lì, a cui la nostra disponibilità povera aveva detto di sì così come siamo. Questo dà speranza. E allora questo mi aiuta a capire un'affermazione degli Esercizi, a pagina 12: «Per intervenire realmente nel travaglio umano, per rispondere all'uomo [...] con il suo carico di fragilità, la Chiesa – perciò ognuno di noi – ha infatti anzitutto bisogno di sperimentare l'abbraccio della misericordia di Dio», quell'abbraccio di cui io avevo bisogno e che ho sperimentato nel silenzio, nel leggere gli Esercizi, cioè nel convivere con quello sguardo che mi libera, mi fa tornare uomo, così da poterlo comunicare a tutti gli uomini che si incontrano nel cammino, arrivare a tutti attraverso i Suoi, cioè attraverso la Chiesa, poveri come siamo, la compagnia di quelli che Lo riconoscono. Ecco, ciò che mi colpisce è che questo contributo, questo intervento, non è una dialettica, ma è una presenza diversa, vibrante, viva, umana e disponibile, per un respiro che uno ha sperimentato.

Da dove si riparte? Costantemente da un luogo, da una «casa» dove uno può tornare, qualsiasi sia la situazione di stanchezza, per riprendere fiato, per riprendere quel che ci diciamo, per cominciare poi a entrare nel reale con questo respiro nuovo, perché entrando così, con il prevalere di un rapporto nel giudizio, quella sera tante persone sono andate a casa diverse, cambiate: per una presenza diversa, non per una dialettica. Questo è il metodo. Questo è lo stile sommerso di Dio, che noi dobbiamo costantemente reimparare perché gli uomini che incontriamo (che sono proprio così: uno deluso, l'altro a disagio, l'altro insoddisfatto) possano trovare nel nostro sguardo quella misericordia che noi abbiamo ricevuto.

Allora la vacanza, il tempo che adesso si apre davanti a noi, è una bellissima occasione per tutti noi per sorprendere episodi di questo tipo, per incontrare tante persone diverse, nuove, nei posti dove ciascuno andrà, e quindi per verificare ancora di più se il metodo di Dio veramente funziona, per verificare che Dio continua a giustificarsi davanti ai nostri occhi se noi accettiamo di riconoscerLo con la semplicità che abbiamo visto testimoniare questa sera, vedendo la modalità con cui la gente più semplice segue questi segni, questi barlumi, che possono essere quasi «un niente»; tante delle cose che abbiamo ascoltato questa sera sono quasi un nulla, ma che cambiamento introducono e che bene rappresenta questo cambiamento per gli altri, solo perché la misericordia di Dio continua a rendersi presente! «Dove sei?», ci domandiamo tante volte. Il Mistero è come se ci dicesse: «Ma non Mi vedi? Non Mi riconosci?». L'estate come tempo libero, quindi come il tempo che ciascuno organizza come vuole, è un'occasione preziosa per sorprendere ciò che accade davanti ai nostri occhi; altrimenti, invece che riempiti di fatti con cui Dio si giustifica davanti a noi, torneremo a casa più delusi (perché l'essere in vacanza in quanto tale non è sufficiente, il riposo della vacanza non è

sufficiente per ridestare la vita e renderla piena della bellezza di cui abbiamo sentito parlare questa sera). Per questo abbiamo bisogno della misericordia.

Scuola di comunità. Il lavoro di Scuola di comunità sul testo degli Esercizi della Fraternità continuerà anche durante l'estate: fino alla fine di luglio lavoreremo sulla prima lezione (pp. 21-43) e sulla prima domanda/risposta dell'Assemblea (pp. 73-77), collegata alla lezione; da agosto a fine settembre lavoreremo sulla seconda lezione e sulle altre domande dell'Assemblea (pp. 50-72; 77-90). Potremo verificare se anche durante l'estate, cioè nel tempo libero, avremo la nostalgia di Lui. Come diceva don Giussani: il tempo libero è il tempo più bello, perché ciascuno fa il test di che cosa ha di più caro. Se nelle vacanze, nel tempo libero noi non avremo bisogno di cercarlo giorno e notte, staremo dicendo a noi stessi e a tutti che cosa veramente cerchiamo.

Vacanze comunitarie. Per aiutarci in questo lavoro, ad avere questa attenzione, le vacanze comunitarie avranno come tema: «Quando abbiamo scoperto di avere bisogno della misericordia per vivere?». Abbiamo ascoltato tanti esempi questa sera. La domanda, ripeto, è per un aiuto a un'attenzione, e a un riconoscimento.

Libri per l'estate:

– *Amoris laetitia*, l'esortazione apostolica postsinodale di papa Francesco. Come dicevo giorni fa al Clu, essa non riguarda solo coloro che già sono sposati, ma anche coloro che sono fidanzati o che lo saranno e tutti noi che siamo in rapporto con le persone. Può interessare a tutti, perché tutti abbiamo rapporti gli uni con gli altri.

– *GIOVENTÙ STUDENTESCA. Storia di un movimento cattolico dalla ricostruzione alla contestazione*, di Marta Busani, edizioni Studium. Il libro è disponibile anche in ebook.

– *Francesco e il sultano*, di Jeusset Gwenolé, Jaca Book. È un'indagine storica documentatissima su questo episodio della vita di san Francesco, che si legge come un romanzo. Ci può aiutare a capire qual è la modalità con cui una presenza originale come quella di Francesco si è posta davanti al mondo islamico, che tante volte incontriamo anche noi sulla nostra strada.

– *Cani perduti senza collare*, di Gilbert Cesbron, Bur – Biblioteca dello spirito cristiano

– *I miserabili*, di Victor Hugo, Bur

Vi suggerisco anche il film *Les Misérables*, di Tom Hooper (USA-UK, 2012), DVD - Universal, che si può vedere e proporre nelle vacanze.

Per il Clu e GS, in particolare, *Miguel Mañara*, di O.V. Miłosz, Jaca Book, un'opera sulla misericordia.

Meeting di Rimini. Si terrà da venerdì 19 a giovedì 25 agosto 2016. Vi ricordo l'importanza di partecipare ad esso almeno un giorno.

Per celebrare il Giubileo della Misericordia proponiamo in ogni regione d'Italia e nel mondo un pellegrinaggio tutti insieme – adulti, Clu e GS –. Le segreterie regionali del movimento daranno indicazioni su data e luogo dove si svolgeranno i pellegrinaggi regionali. Per la Lombardia si terrà a Caravaggio l'1 ottobre. Il pellegrinaggio è la modalità con cui inizieremo l'anno sociale 2016, per cui sostituirà la consueta Giornata d'inizio anno.

Da ultimo, credo che tutti dobbiamo ringraziare le tante persone che con la loro disponibilità hanno permesso ai vari gruppi di poter seguire ogni mese la Scuola di comunità in collegamento. Sono più di duecento in Italia. È un esempio semplice di affezione al movimento.

Buona vacanza a tutti!

Veni Sancte Spiritus